



PER UN
**CLIMA
DI PACE**

30 SETTEMBRE
1-2 OTTOBRE

I MIGRANTI AMBIENTALI, GLI IMPATTI DELLA CRISI CLIMATICA



A cura di Fabio Brandoni

Impaginazione: Giada Rocchi

www.legambiente.it

Settembre 2022

INDICE

Premessa	4
1. Non c'è più tempo, bisogna agire ora: il surriscaldamento globale, le cause e gli effetti	6
2. Vulnerabilità e adattamento. I cambiamenti climatici non sono uguali per tutti	8
3. Un'umanità (forzatamente) in cammino	10
Chi sono i migranti ambientali?	10
Le cause della migrazione ambientale	11
Gli scenari attuali	12
Gli scenari futuri	13
4. Una relazione pericolosa: clima, ambiente e conflitti	14
5. La logica dell'emergenza: Le politiche di accoglienza in Italia e in Europa	16
6. Un'agenda di pace e sviluppo	20

PREMESSA

La crisi climatica in atto è oramai un'emergenza planetaria. Se è vero che nessuno si può ritenere al sicuro da disastri come inondazioni, siccità, ondate di caldo, tempeste estreme e incendi, a pagare il prezzo più alto sono i gruppi sociali più fragili. Eppure, nonostante i continui appelli della comunità scientifica, dei rappresentanti delle organizzazioni internazionali e delle migliaia di giovani che scendono in piazza a manifestare con gli scioperi globali per il clima, le azioni necessarie per mitigare gli effetti del riscaldamento globale e sviluppare politiche di adattamento ai cambiamenti climatici sono ancora insufficienti. Anzi, le concentrazioni di gas serra continuano a crescere, raggiungendo nuovi massimi storici, e le emissioni di combustibili fossili sono ora al di sopra dei livelli rilevati prima della pandemia dovuta al COVID-19. Una questione oramai inderogabile perché ci stiamo avvicinando sempre più a un punto di non ritorno che sta già portando a conseguenze sia ambientali sia socioeconomiche devastanti, a livello globale e regionale.

Un numero che oscilla tra 3 miliardi e 300 milioni e 3 miliardi 600 milioni di persone, oltre il 40% della popolazione mondiale, vive in contesti di estrema vulnerabilità ai cambiamenti climatici. Lasciare la propria terra, migrare, rappresenta sempre più l'unica alternativa per rispondere agli impatti degli eventi meteorologici estremi e degli stress ambientali che depauperano i territori nel lungo periodo e che mettono a rischio il sostentamento, gli insediamenti, la salute e la sopravvivenza dei più vulnerabili.

Se diamo uno sguardo al numero degli sfollamenti per calamità naturali nel 2021, l'Internal Displacement Monitoring Centre, ha registrato circa 23 milioni 700 mila spostamenti forzati.

Un dato che seppur significativo non permette di comprendere la reale portata delle migrazioni che hanno come causa o concausa gli stress ambientali correlati alla crisi climatica che dialogano drammaticamente con le questioni sociali, economiche e politiche. Se prendiamo in considerazione i dati relativi alle migrazioni forzate globali, questi segnano un trend che aumenta considerevolmente di anno in anno. Secondo il rapporto statistico annuale dell'UNHCR, Global Trends, 89 milioni e 300 mila persone nel mondo sono state costrette ad abbandonare le proprie case in fuga da guerre, violenze, persecuzioni e altre motivazioni. Un dato estremamente alto, mai registrato prima dall'Agenzia delle Nazioni Unite, che segna un incremento dell'8% rispetto all'anno precedente e che è raddoppiato nell'arco di 10 anni.

Nonostante le analisi dell'ONU parlino sempre più della crescita esponenziale del numero di persone costrette ad abbandonare le proprie terre a causa di disastri ambientali amplificati dal riscaldamento globale, ancora non esiste una relativa tutela a livello internazionale. Eppure, vivere in "un ambiente pulito, sano e sostenibile" è finalmente diventato un diritto sancito, almeno sulla carta, lo scorso 26 luglio dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Per questo auspichiamo che la ventisettesima Conferenza delle Parti (COP) delle Nazioni Unite, in programma in Egitto a novembre, possa essere l'occasione per concretizzare e spingersi oltre gli accordi della Cop 26 di Glasgow; per trovare un negoziato che tenga insieme le politiche di mitigazione, di adattamento, di compensazione e aiuto economico e tecnologico per le comunità più vulnerabili. Un obiettivo di per

sé già complicato ma ulteriormente esacerbato nel dibattito dagli impatti della pandemia da COVID-19, che ha aumentato le disuguaglianze tra il Nord e il Sud del mondo, e dalla crisi energetica scaturita dal dilanante conflitto tra Russia e Ucraina.

La mancanza di una tutela internazionale per i “migranti ambientali” è quindi un vuoto normativo che va colmato il prima possibile, sicuramente in sede di accordi internazionali ma anche nelle legislazioni nazionali, sulla scorta della recente risoluzione ONU che inserisce tra i diritti umani universali la qualità dell’ambiente in cui si vive. Per questo chiediamo al nuovo parlamento e al futuro Governo italiano da un lato di ampliare le forme di protezione nazionale per poter tutelare chi fugge dagli effetti della crisi ambientale e climatica, devastanti per gli ecosistemi naturali e umani; dall’altro di farsi portavoce in sede europea e internazionale al fine di rendere queste istanze attuabili oltre i confini dei singoli Stati.

Come Legambiente, da tempo esercitiamo anche un’azione diretta e diffusa sul territorio a supporto di queste sfide globali. Siamo infatti da

sempre impegnati nel costruire percorsi di inclusione e solidarietà. Facciamo questo attraverso attività di volontariato come Puliamo il Mondo¹, la campagna di volontariato che promuove l’impegno diretto delle persone per l’ambiente in cui vivono che quest’anno ha raggiunto il suo trentesimo anno di vita, e che coinvolge numerose realtà che come noi credono fortemente nelle ragioni dell’accoglienza, dell’inclusione delle fragilità sociali e operano quotidianamente per creare dei percorsi generativi sui territori. Lo stesso obiettivo che ci ha portato nel tempo a supportare e promuovere campagne sui diritti umani come Welcoming Europe e lo Accolgo e a divenire coordinatori di INVOLVE², un progetto europeo di inclusione dei cittadini dei Paesi terzi nelle comunità locali che, seppur terminato a dicembre 2021, continua nei suoi presupposti attraverso le azioni e le attività dei nostri circoli e delle nostre delegazioni regionali. Per costruire insieme, grazie alle mobilitazioni, ai percorsi di formazione e alle attività di sensibilizzazione ambientale e sociale rivolte a tutta la cittadinanza, una società più giusta e inclusiva.

1. Per maggiori informazioni vedi: <https://puliamoilmondo.it/>

2. INVOLVE (INtegration of migrants as VOLunteers for the safeguard of Vulnerable Environments) è un progetto europeo, cofinanziato dalla Commissione europea, terminato a dicembre 2021. INVOLVE prevedeva la sperimentazione, in sette località pilota europee (in Francia, in Germania e in Italia), di un nuovo modello di inclusione sociale, coinvolgendo le Istituzioni locali, i cittadini delle comunità ospitanti e dei Paesi terzi, in percorsi di volontariato volti al recupero e alla valorizzazione del patrimonio ambientale e culturale. Un progetto che anche durante la pandemia ha continuato a svolgere un ruolo importante nel tessere le relazioni sociali, l’incontro tra le diverse culture e per consolidare e avviare nuovi percorsi generativi per rendere le comunità più inclusive. Per maggiori informazioni, vedi <http://www.involve.blog/>



1.

NON C'È PIÙ TEMPO, BISOGNA AGIRE ORA: IL SURRISCALDAMENTO GLOBALE, LE CAUSE E GLI EFFETTI



6

L'aumento della temperatura globale in atto nel nostro Pianeta sta portando a effetti disastrosi, rapidi e diffusi sull'ambiente e sugli esseri umani in tutti gli aspetti della loro vita, alterando gli ecosistemi, incidendo sui mezzi di sussistenza, sulla salute e la sopravvivenza degli individui. Come sottolinea il primo volume del Sesto Rapporto di Valutazione del Gruppo intergovernativo di esperti sui cambiamenti climatici (IPCC)³, la temperatura della Terra, negli ultimi 50 anni, è infatti cresciuta a una velocità che non ha eguali negli ultimi 2 mila anni. La causa di quella che si sta configurando sempre più come una vera e propria crisi planetaria è da ricercare nell'aumento delle emissioni di gas serra provenienti dalle

attività umane, responsabili dell'attuale riscaldamento del nostro Pianeta di circa 1,1°C-1,2°C rispetto al 1850-1900, periodo che segna l'avvio dei processi di trasformazione socioeconomica e tecnologica della seconda rivoluzione industriale (vedi fig. 1).

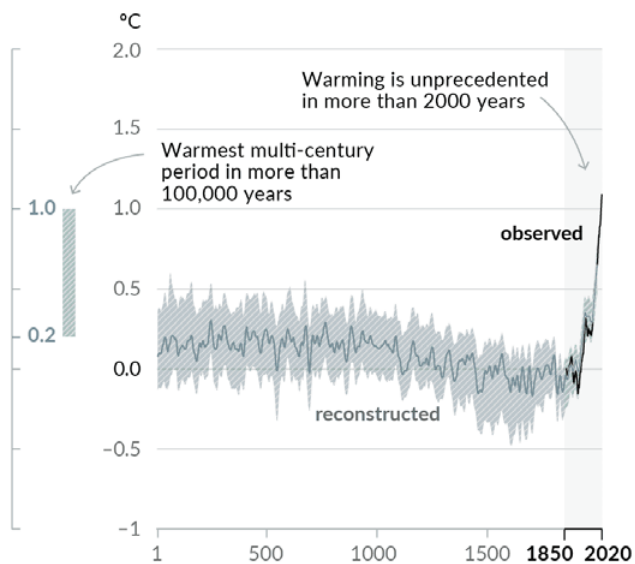
Eppure, nonostante le evidenze scientifiche e i continui appelli dei ricercatori e dei rappresentanti delle organizzazioni internazionali, le azioni necessarie per mitigare gli effetti del riscaldamento globale e sviluppare politiche di adattamento ai cambiamenti climatici sono ancora insufficienti. Ma l'aspetto più preoccupante e che sottolinea l'urgenza della questione, è che ci stiamo avvicinando sempre più a un

3. IPCC (2021). *Climate Change 2021: The Physical Science Basis. Contribution of Working Group I to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*. Cambridge University Press, Cambridge, United Kingdom e New York, NY, USA.

HUMAN INFLUENCE HAS WARMED THE CLIMATE AT A RATE THAT IS UNPRECEDENTED IN AT LEAST THE LAST 2000 YEARS

Changes in global surface temperature relative to 1850–1900

(a) Change in global surface temperature (decadal average) as **reconstructed** (1–2000) and **observed** (1850–2020)



(b) Change in global surface temperature (annual average) as **observed** and simulated using **human & natural** and **only natural** factors (both 1850–2020)

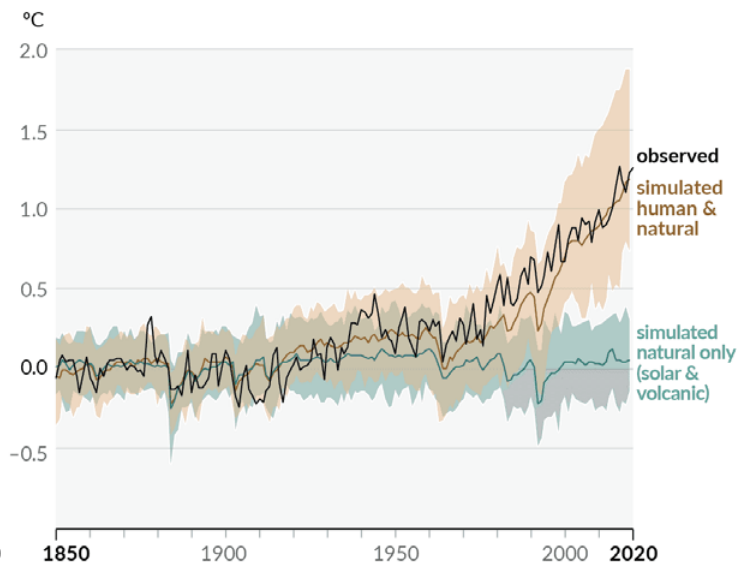


Fig. 1.

Fonte: Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC)

punto di non ritorno che porterà a conseguenze sia ambientali sia socioeconomiche devastanti, a livello globale e regionale. Per quanto riguarda le politiche di mitigazione, l'Emissions Gap Report⁴ del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (United Nations Environment Programme, UNEP) stima che gli impegni presi dai Paesi per limitare le emissioni climalteranti dovrebbero essere quattro volte superiori per mantenere la temperatura globale al di sotto di 2 °C rispetto ai livelli preindustriali, e sette volte superiori per limitare il riscaldamento a 1,5 °C, così come prevede l'Accordo di Parigi del 2015. Secondo il Global Carbon Project e il Global Atmosphere Watch della World Meteorological Organization (WMO), infatti, le concentrazioni di

gas serra nell'atmosfera non sono solo tornate ai livelli pre-pandemia - nel 2020 si è registrato un ampio ma temporaneo calo - ma continuano ad aumentare. Considerati i trend dei livelli di emissioni di gas climalteranti e quelli già accumulati nell'atmosfera, c'è ormai una probabilità del 48% di sorpassare, nei prossimi 5 anni, l'obiettivo limite dell'Accordo di Parigi. Le analisi condotte dal Met Office⁵ e dal World Climate Research Programme, inoltre, sottolineano che vi è una probabilità del 93% di raggiungere la temperatura più alta di sempre - superando così il record del 2016 - in un anno tra il 2022-2026 e che la temperatura media nello stesso periodo sarà superiore a quella degli ultimi cinque anni (2017-2021)⁶.

4. UNEP (2021). *The Emissions Gap Report 2021: The Heat Is On*.

5. Il servizio meteorologico nazionale del Regno Unito.

6. WMO, UNEP et al. (2022). *United in Science 2022: A multi-organization high-level compilation of the most recent science related to climate change, impacts and responses*.

2.

VULNERABILITÀ E ADATTAMENTO. I CAMBIAMENTI CLIMATICI NON SONO UGUALI PER TUTTI



8

Il surriscaldamento globale, quindi, sta fortemente alterando e mettendo a rischio non solamente i sistemi naturali (marini, delle acque interne e terrestri) ma anche quelli umani, interagendo con dinamiche globali come l'uso insostenibile delle risorse naturali, l'aumento della popolazione mondiale e la crescente urbanizzazione, le disuguaglianze sociali, patologie e malattie a diffusione epidemica o pandemica etc., incidendo sulla qualità della vita, la salute e la sopravvivenza di moltissime persone. Il secondo gruppo di lavoro dell'IPCC, nel report *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation & Vulnerability*⁷, infatti, ha individuato ben 127 rischi che riguardano gli insediamenti, le infrastrutture, l'economia,

le strutture sociali e culturali, la sicurezza idrica e alimentare, la salute e il benessere degli individui, gli sfollamenti e le migrazioni.

A pagare il prezzo più alto della crisi climatica, però, sono i gruppi sociali più fragili, con un limitato accesso a servizi e risorse, o che vivono in uno stretto rapporto di sussistenza socioeconomica con il territorio circostante. Le stime ci riportano che approssimativamente tra 3 miliardi e 300 milioni e 3 miliardi 600 milioni di persone - oltre il 40% della popolazione mondiale - vive in contesti di estrema vulnerabilità ai cambiamenti climatici. Un dato tanto allarmante e significativo da far affermare al Segretario Generale delle Nazioni Unite António Guterres come lo studio

7. IPCC (2022). *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation, and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Cambridge University Press. In Press.

OBSERVED HUMAN VULNERABILITY DIFFERS BETWEEN AND WITHIN COUNTRIES AND STRONGLY DETERMINES HOW CLIMATE HAZARDS IMPACT PEOPLE AND SOCIETY

(a) Map of observed human vulnerability based on two comprehensive global indicator-systems using national data, plus examples of selected local vulnerable populations and Indigenous Peoples

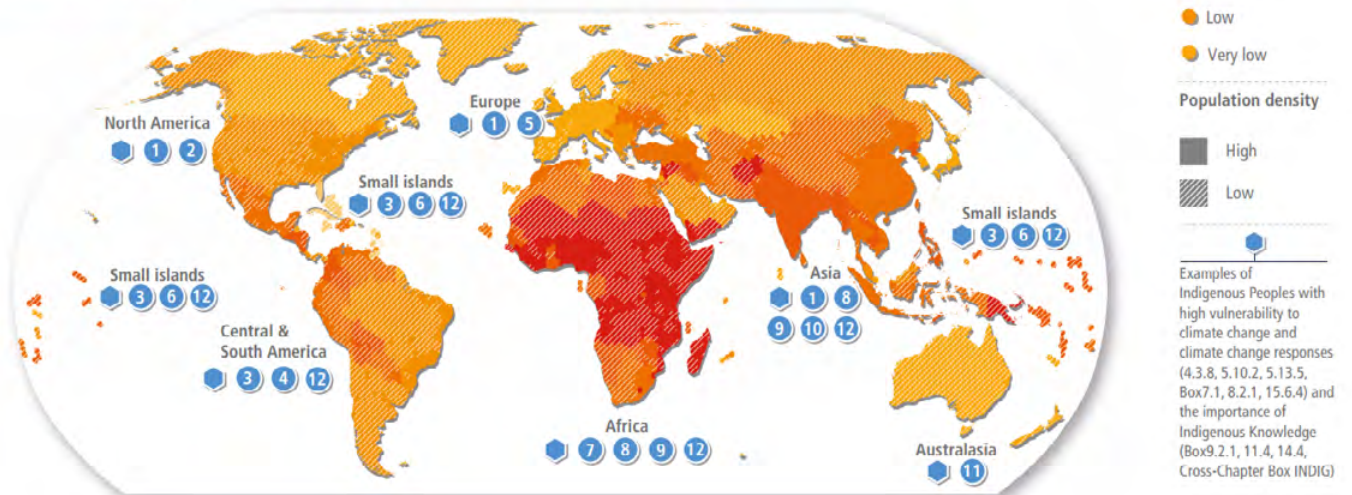


Fig. 2. Carta della vulnerabilità umana alla crisi climatica.
Fonte: Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC)

dell'IPCC rappresenti "un atlante della sofferenza umana e un atto d'accusa schiacciante per il fallimento dei leader nell'affrontare i cambiamenti climatici". L'Africa occidentale, centrale e orientale, l'Asia meridionale, l'America centrale e meridionale, i piccoli stati insulari in via di sviluppo, l'Artico, sono le macroregioni considerate più vulnerabili (vedi fig. 2).

In queste aree, per citare alcuni dati, tra il 2010 e il 2020, la mortalità umana a causa di eventi

estremi come inondazioni, tempeste e siccità è stata di 15 volte superiore rispetto alle regioni che presentano una minore vulnerabilità. Come emerge a gran voce dal report dell'IPCC, inoltre, i gruppi sociali più fragili sono anche quelli che stanno trovando e troveranno più difficoltà nell'adattarsi agli effetti del surriscaldamento globale.

3.

UN'UMANITÀ (FORZATAMENTE) IN CAMMINO



10

Come abbiamo visto, le popolazioni più fragili sono quelli che stanno pagando il prezzo più alto della crisi climatica in atto. Lasciare la propria terra, quindi, spesso rappresenta l'unica alternativa per rispondere agli impatti degli eventi meteorologici estremi e degli stress ambientali che comportano delle modificazioni nei territori nel lungo periodo che minano la sicurezza alimentare, idrica, i servizi ecosistemici, mettendo così a rischio il sostentamento, gli insediamenti, la salute e la sopravvivenza dei più vulnerabili.

Il nesso tra la crisi climatica e il fenomeno migratorio, però, non deve dar adito a delle semplificazioni e a una lettura univoca del rapporto tra causa ed effetto. La migrazione, infatti, è un processo estremamente complesso e multi-causale, spesso l'esito di un intreccio di fattori sociali, politici, economici, ambientali e personali che costringono o inducono le persone a lasciare la propria terra.

Chi sono i migranti ambientali?

fronte di questa complessità, ancora oggi non esiste una definizione unanime e condivisa per descrivere e tutelare a livello internazionale tutte quelle persone costrette a fuggire dai propri territori a causa di criticità ambientali. L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), a tal proposito, propone una definizione ampia e flessibile del "migrante ambientale" in

modo da comprendere un'ampia gamma di fattori ambientali e diverse tipologie di movimenti delle popolazioni. Secondo l'OIM "i migranti ambientali sono persone o gruppi di persone che, principalmente a causa di un cambiamento improvviso o progressivo dell'ambiente che influisce negativamente sulla loro vita o sulle loro condizioni di vita, sono obbligati a lascia-

re le loro case abituali, o scelgono di farlo, sia temporaneamente sia permanentemente, e si spostano all'interno del loro paese o all'estero"⁸. Questa indeterminatezza ha le sue radici in un dibattito che prosegue oramai dalla metà degli anni 70' del Novecento e che ha portato a una grande confusione terminologica e alla proliferazione di espressioni come "eco migrante", "migrante ambientale forzato", "rifugiato climatico", "sfollato ambientale", sia in studi specialistici sia in pubblicazioni a carattere divulgativo⁹. Non si tratta però solamente di una problematica terminologica ma di un dibattito scientifico e giuridico non ancora risolto per diverse motivazioni, tra le quali, la necessità di distinguere e non confondere la definizione - e la relativa tutela - dello status di "rifugiato", così come è

espresso nella Convenzione di Ginevra sui Rifugiati e nel suo Protocollo Aggiuntivo. Secondo la Convenzione di Ginevra, infatti, "un rifugiato è una persona che, a causa di un fondato timore di essere perseguitata per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un particolare gruppo sociale o opinione politica, si trova al di fuori del paese di cui è cittadino e non può o, a causa di tale timore, non vuole avvalersi della protezione di quel paese". L'UNHCR, pertanto, non riconosce la figura del rifugiato climatico "perché non riconosce l'ambiente come una causa di persecuzione" e "ritiene più preciso riferirsi a persone sfollate nel contesto di disastri e cambiamenti climatici"¹⁰.

Le cause della migrazione ambientale

Se vogliamo fornire un quadro metodologico alla questione, analizzando le principali cause della "migrazione ambientale", la classificazione proposta da Steve Lonergan, professore emerito nel Dipartimento di Geografia della Victoria University, risulta ancora attuale ed esaustiva. Secondo Lonergan, infatti, possiamo individuare cinque gruppi di fattori, riconducibili ad altrettanti stress ambientali¹¹:

1. Calamità naturali (sudden-onset natural hazards);
2. Fenomeni in cui vi è un lento ma progressivo deterioramento dell'ambiente (slow-onset environmental degradation);
3. Progetti di sviluppo territoriale che comportano cambiamenti nell'ambiente;

4. Disastri infrastrutturali o industriali;

5. Conseguenze ambientali dovute a conflitti.

In questo dossier, come ambiti tematici, sono presi in esame nello specifico i punti 1 e 2, rispettivamente fenomeni calamitosi (sudden-onset natural hazards) e a lenta insorgenza (slow-onset environmental degradation) perché possono essere collegati o amplificati dal surriscaldamento globale in atto. Per citare alcuni esempi della prima tipologia possiamo ricordare gli eventi meteorologici estremi come le inondazioni, i tifoni, gli uragani etc. Per la seconda categoria la desertificazione, l'innalzamento del livello del mare, la salinizzazione dei suoli etc. Gli altri punti, seppur significativi, sono strettamente collegati alle attività umane, accidentali o pianificate.

8. OIM (2007). *Discussion note: Migration and the Environment*. <https://www.iom.int/sites/g/files/tmzbd1486/files/jahia/webdav/shared/shared/mainsite/about_iom/en/council/94/MC_INF_288.pdf>. (Ultima consultazione: 28 agosto 2022).

9. Risale al 1976 la definizione di "profugo ambientale" coniata da Lester Brown, fondatore del Worldwatch Institute. Il termine "rifugiato ambientale", invece, compare per la prima volta in maniera ufficiale nel 1985, in un rapporto dell'UNEP (Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente), che si intitola proprio "Environmental refugees".

10. UNHCR. Esistono i "rifugiati climatici"? <<https://www.unhcr.org/it/risorse/carta-di-roma/fact-checking/esistono-i-rifugiati-climatici/>>. (Ultima consultazione: 1 settembre 2022).

11. Lonergan, S. (1998). *The role of environmental degradation in population displacement*, Environmental change and security project report, 4(6), 5-15. 8.

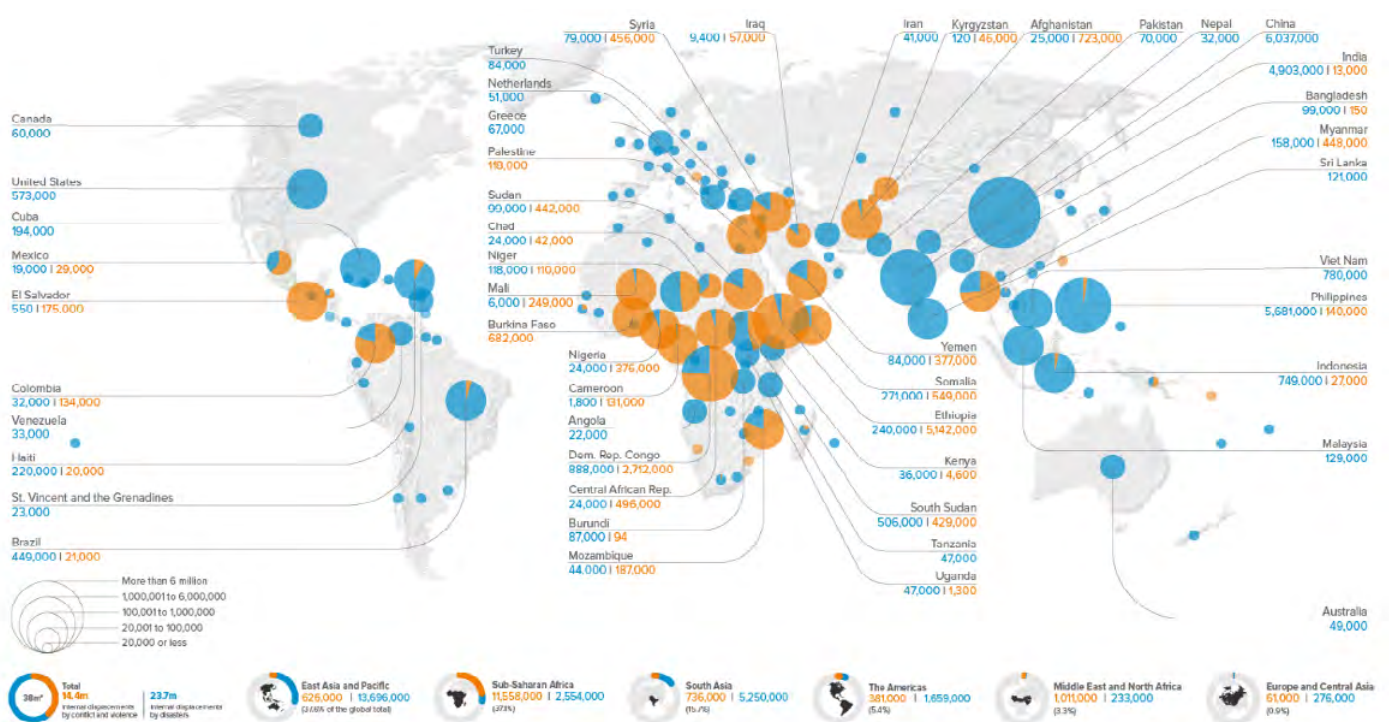
Gli scenari attuali

A livello globale, non disponiamo di stime che possono farci comprendere la reale portata delle migrazioni che hanno come causa o concausa gli stress ambientali correlati alla crisi climatica. Se prendiamo in considerazione i dati relativi alle migrazioni forzate, però, queste segnano un trend che aumenta considerevolmente di anno in anno. Secondo il rapporto statistico annuale dell'UNHCR¹², Global Trends, 89 milioni e 300 mila persone nel mondo sono state costrette ad abbandonare le proprie case in fuga da guerre, violenze, persecuzioni e altre motivazioni. Un dato estremamente alto, mai registrato prima dall'Agencia delle Nazioni Unite, che segna un incremento dell'8% rispetto all'anno precedente e che è raddoppiato nell'arco di 10 anni. Abbia-

mo, invece, un quadro più chiaro, a livello regionale, degli spostamenti forzati che avvengono all'interno dei singoli Paesi (sfollamenti interni), a causa di calamità naturali. Per citare un recente drammatico esempio, le inondazioni che hanno sconvolto il Pakistan, dopo mesi di piogge monsoniche, sono state correlate alle ondate di caldo eccezionali dello scorso aprile e maggio, quando le temperature hanno superato i 40 °C per periodi prolungati in molti luoghi del paese. "Un disastro di proporzioni bibliche", così come è stato definito dal ministro degli Esteri pakistano, Bilawal Bhutto Zardari, che ha coinvolto oltre 33 milioni di persone, causato oltre mille e 500 morti e inondato circa un terzo del paese. Un evento che seppur nella sua ecceziona-

12 UNHCR (2022). *Global Trend. Forced displacement in 2021*.

INTERNAL DISPLACEMENTS BY CONFLICT AND DISASTERS IN 2021



The country and territory names and figures are shown only when the total new displacements value exceeds 20,000. Due to rounding, some totals may not correspond with the sum of the separate figures. The boundaries and the names shown and the designations used on this map do not imply official endorsement or acceptance by IDMC.



Fig. 3. Carta degli sfollamenti interni, per conflitto e disastri ambientali, registrati nel 2021. Fonte: Internal Displacement Monitoring Centre (IDMC).

lità conferma come la regione asiatica e anche quella del Pacifico siano da considerare particolarmente vulnerabili al rischio di eventi meteorologici estremi. Dando uno sguardo ai dati già consolidati, relativi al 2021, l'Internal Displacement Monitoring Centre (IDMC)¹³ ha registrato 38 milioni episodi di sfollamento di cui 23 milioni 700 mila per calamità naturali (14 milioni e 400 mila dovuti a conflitti e altre violenze).

La maggior parte di questi, 13 milioni e 700 mila, sono avvenuti in Asia orientale e nel Pacifico; regioni che, come negli anni precedenti, hanno registrato la maggior parte degli sfollamenti per eventi meteorologici estremi in tutto il mondo (la media annuale dell'ultimo decennio si attesta a 11 milioni e 600 mila sfollamenti). L'IDMC, inoltre, fornisce una stima del numero di persone che risultano sfollate alla fine di ogni anno, sempre all'interno dei rispettivi Paesi (vedi fig. 3). A fine 2021, su 59 milioni e 100 mila persone ancora sfollate, 5 milioni e 900 mila non hanno fatto ritorno nelle proprie case a causa di calamità naturali (51 milioni e 100 mila a causa di conflitti e altre violenze).

Le stime degli sfollati per eventi meteorologici estremi, così come quella del numero dei relativi sfollamenti annui, sempre secondo lo stesso Istituto, sono però decisamente sottostimate. Oltre alla generale lacuna di informazioni, infatti, vi è la mancanza di un tracciamento del fenomeno e spesso si perdono i percorsi che poi intraprendono gli sfollati. Questo, in particolare, risulta evidente se confrontiamo il divario tra il numero totale degli episodi di sfollamento dovuto a eventi meteorologici estremi registrato ogni anno (es. 23 milioni e 700 mila nel 2021) e il numero di persone che risultano sfollate alla fine dell'anno sempre per le stesse motivazioni (es. 5 milioni e 900 mila alla fine del 2021). Questa differenza se tradizionalmente nella letteratura scientifica viene motivata dal fatto che una volta terminato l'evento calamitoso la maggior parte degli sfollati ha la possibilità di tornare nelle proprie terre, non tiene però conto delle scarse capacità di adattamento dei Paesi e delle popolazioni più vulnerabili, nella maggior parte dei casi impossibilitati nel fornire un aiuto concreto alla crisi ambientale e umanitaria in atto.

Gli scenari futuri

La letteratura scientifica dispone di modelli predittivi per delineare gli scenari futuri a cui assisteremo a causa del surriscaldamento climatico. Oltre ai lavori già citati dell'IPCC, la comunità internazionale si interroga da anni anche sugli impatti che avremo sul popolamento e sui flussi migratori, fornendo delle stime e delle chiavi interpretative diverse¹⁴. Uno degli ultimi studi sull'argomento e tra i più accreditati, è il rapporto Groundswell¹⁵ della World Bank che afferma che il surriscaldamento globale potrebbe costringere entro il 2050, 216 milioni di persone

in sei regioni del mondo a spostarsi all'interno dei loro Paesi. Sempre secondo lo studio, questa prospettiva potrebbe già emergere nel 2030 e continuare a diffondersi e intensificarsi entro il 2050. Scorrendo i dati pubblicati, seguendo le stime delineate nello "scenario pessimistico"¹⁶ - quello che prevede alte emissioni climalteranti e uno sviluppo diseguale, a oggi anche il più probabile - in Africa subsahariana fino a 86 milioni di persone potrebbero essere sfollate; in Asia orientale e nella regione del Pacifico, 49 milioni; in Asia meridionale, 40 milioni; in Nord

13. IDMC (2022). *Global Report on Internal Displacement 2022*.

14. Le stime sono molto variabili e oscillano da 25 milioni a un miliardo di persone costrette a spostarsi entro il 2050. Vedi: Brown, O. (2008). *Migration and climate change*. IOM Migration Research Series, p. 12.

15. World Bank (2021). *Groundswell Part 2: Acting on Internal Climate Migration*. Washington, DC.

16. *ibid*. Le dinamiche migratorie future dipenderanno da diversi fattori, come: i cambiamenti delle condizioni climatiche locali, i mutamenti politici e delle norme sociali, l'evoluzione dei processi tecnologici etc. Per far fronte a questa incertezza, il rapporto delinea tre differenti scenari sulla base di diverse combinazioni di fattori di sviluppo (Shared Socioeconomic Pathways) e di emissioni climalteranti (Representative Concentration Pathways): uno pessimistico (pessimistic reference) che prevede alte emissioni climalteranti e uno sviluppo diseguale; uno scenario "maggiormente inclusivo" (more inclusive development), che prevede alte emissioni climalteranti e un moderato sviluppo; uno scenario più "sostenibile dal punto di vista climatico" (more climate-friendly), con basse emissioni climalteranti ma uno sviluppo diseguale.

Africa, 19 milioni; in America Latina, 17 milioni; in Europa orientale e in Asia centrale, 5 milioni. Il rapporto afferma, inoltre, che un'azione immediata e concertata per ridurre le emissioni globali e sostenere uno sviluppo sostenibile, inclu-

sivo e resiliente - in linea con l'accordo di Parigi sui cambiamenti climatici - potrebbe ridurre la portata della migrazione climatica fino all'80%, contenendo la portata degli sfollamenti a circa 44 milioni di persone.

4.

UNA RELAZIONE PERICOLOSA: CLIMA, AMBIENTE E CONFLITTI



Lo scorso marzo, nel pieno del dilaniante conflitto tra Russia e Ucraina - dal quale ancora oggi non siamo usciti - la prestigiosa rivista scientifica americana *Science* pubblicava un editoriale dall'emblematico titolo "Per risolvere la crisi climatica, per prima cosa raggiungere la pace"¹⁷,

a firma del suo caporedattore H. Holden Thorp. L'articolo, seppur centrato sulla crisi energetica provocata dalla guerra in Ucraina¹⁸ e i ritardi che questa porterà alla transizione energetica, ribadiva il nesso stringente tra i cambiamenti climatici e la stabilità geopolitica, chiudendo, nel

17. Thorp, H. H. (2022). *To solve climate, first achieve peace*. *Science*, vol. 376, n. 6588, p. 7.

18. Un dramma umanitario che ha già portato dal 24 febbraio, secondo l'UNHCR, a oltre 12 milioni e 300 mila rifugiati, e 6 milioni e 700 mila persone ancora sfollate all'interno dell'Ucraina. <https://www.unhcr.org/it/cosa-facciamo/emergenze/ucraina/>. (Ultima consultazione: 1° settembre 2022).

finale, come sia necessario un grande sforzo di cooperazione internazionale per affrontare la crisi globale del clima. Uno scenario ben lontano dalle attuali prospettive. Da anni, infatti, è oggetto di studio nella comunità scientifica come il peggioramento delle condizioni ambientali sia una causa o concausa di conflitti territoriali, che possono mantenere una dimensione di forte attrito con le popolazioni locali o portare a scenari ben più drammatici, di guerriglia o di vere e proprie azioni militari, mettendo a rischio la sopravvivenza degli individui e costringendo “i più fortunati” a fuggire, migrare. Secondo lo studio “Il clima come fattore di rischio per i conflitti armati”¹⁹, pubblicato dalla rivista *Nature*, dal 3% al 20% dei conflitti avvenuti durante lo scorso secolo ha avuto fra le cause scatenanti fattori legati al clima. La ricerca, inoltre, propone due scenari futuri: il primo, presuppone che con un aumento della temperatura media di 4 °C il rischio di conflitto aumenterebbe del 26%; il secondo, invece, riporta che con un aumento delle temperature medie di 2 °C il rischio di conflitto aumenterebbe del 13%. Al di là delle percentuali e delle stime proposte, è bene però precisare che la relazione fra clima e conflitti non è così chiara e univoca ma è complessa e le variabili scatenanti spesso sono molteplici, così come anche dichiarato dagli stessi autori dello studio. Per citare alcuni esempi noti, anche se oggetto di dibattito, la guerra civile siriana che ha creato in dieci anni 6 milioni e 700 mila sfollati interni è stata collegata agli impatti della crisi climatica, in particolare alla scarsa disponibilità idrica causata da un lungo periodo siccitoso che ha colpito la regione dal 2007 al 2010. Partendo da

un “innesco climatico”, quindi l'intreccio di una serie di fattori complessi come le tensioni religiose, sociali e politiche, il deterioramento delle condizioni economiche dovute anche a scelte sbagliate nella gestione del territorio - es. le monoculture come quella del cotone che hanno contribuito a erodere le scarse risorse naturali - hanno ridotto la popolazione allo stremo, contribuendo ad accendere i moti, le rimostranze e il conseguente conflitto. La corsa all'accaparramento delle risorse territoriali, in contesti di stretta sussistenza con il territorio e di progressivo degrado delle condizioni ambientali peggiorate dal riscaldamento globale, è uno dei casi più noti alla base di alcuni conflitti tra diversi gruppi sociali. Nella regione africana del Sahel, dove circa il 70% della popolazione vive di agricoltura e pastorizia, sono ricorrenti conflitti tra agricoltori e pastori, e tra diversi gruppi di pastori, per questioni di uso del suolo e di accesso alle risorse idriche; tensioni esacerbate dalle estreme condizioni meteorologiche che sempre più spesso sono caratterizzate da lunghi periodi siccitosi e violente piogge e inondazioni²⁰. Anche il governo Biden, segnando una netta discontinuità con l'amministrazione Trump, nel primo rapporto della Casa Bianca sugli impatti dei cambiamenti climatici sulle migrazioni²¹, ribadisce più volte questo nesso: “Esiste una forte correlazione tra i Paesi e le regioni più vulnerabili ai cambiamenti climatici e quelli fragili e/o quelli interessati da conflitti o violenze. Gli impatti legati al clima possono ulteriormente stressare le comunità vulnerabili, aumentando il rischio di conflitti e sfollamenti in assenza di efficaci sforzi di prevenzione”.

19. Mach, K.J., Kraan, C.M., Adger, W.N. et al. (2019). *Climate as a risk factor for armed conflict*. *Nature*, vol. 571, n. 7764, pp. 193-197.

20. Benjaminsen, T. A., Alinon, K., Buhaug, H., Buseeth, J. T. (2012). *Does climate change drive land-use conflicts in the Sahel?*. *Journal of peace research*, 49(1), pp. 97-111.

21. The White House (2021). *Report on the Impact of Climate Change on Migration*. Washington, DC.

5.

LA LOGICA DELL'EMERGENZA: LE POLITICHE DI ACCOGLIENZA IN ITALIA E IN EUROPA



16

Considerati gli scenari locali e globali qui descritti, viene quindi da chiedersi se siamo o in futuro saremo in balia di un'invasione di migranti, uno dei leitmotiv degli schieramenti politici sovranisti europei e del nostro Paese. A sconfessare questa narrazione, sempreverde almeno in Italia anche se con fasi alterne ma che rispunta come cavallo di battaglia alla vigilia delle votazioni, sono le stime e i dati ufficiali forniti da Governi, ONG e organizzazioni internazionali. Partendo con uno sguardo globale, come già citato, degli 89 milioni e 300 mila persone in fuga da guerre, violenze, persecuzioni e violazioni di diritti umani, registrati dall'UNCHR alla fine del 2021, ben

l'83% è stato accolto in Paesi a reddito basso o medio, nella maggior parte dei casi in Paesi confinanti quelli di emigrazione (il 72%)²². Eppure, secondo un'indagine Eurobarometro dedicata all'Integrazione dei migranti nell'UE che ha coinvolto oltre 26 mila cittadini europei, il 68% degli intervistati sopravvaluta il numero di cittadini di Paesi terzi in proporzione alla popolazione del loro paese. Venendo all'Italia, oltre la metà degli intervistati ritiene che ci siano più stranieri irregolari che regolari (la media UE è 33%). A smentire questa percezione sono le stime ufficiali: a gennaio 2021, il numero degli irregolari si attesta a circa 519 mila persone²³ mentre gli

22. *Supra*.

23. Fondazione ISMU (2022). *Ventisettesimo Rapporto sulle migrazioni 2021*. Franco Angeli.

stranieri regolari provenienti da Paesi non comunitari ammontano a circa 3 milioni e 700 mila (se consideriamo anche gli stranieri provenienti da Paesi UE il numero raggiunge circa 5 milioni e 200 mila persone)²⁴. Anche il numero dei richiedenti asilo e dei rifugiati in Italia per numero di abitante è inferiore a 0,4 ogni mille abitanti; un dato ben al di sotto della media europea che nel 2021 era di 0,93²⁵. Dando anche uno sguardo al numero degli sbarchi avvenuti sulle coste italiane, uno dei temi che identifica particolarmente la narrazione dell'invasione nel dibattito politico e a volte anche nei media, nel 2021 il Ministero dell'Interno ha registrato poco più di 67 mila persone, mentre il parziale del 2022, aggiornato

al mese di agosto, ammonta a 57 mila e 168 persone²⁶. Un numero che seppur segna un trend in rialzo rispetto agli anni precedenti (vedi fig. 4) è ben lontano dal picco delle oltre 180 mila persone registrate nel 2016 e negli anni dell'acuirsi della crisi migratoria europea, quando la rotta del Mediterraneo centrale era la più utilizzata per raggiungere le coste dell'Unione Europea²⁷.

Se la maggior parte della società civile è però immune dalla narrazione dell'invasione risulta più arduo uscire fuori dalla logica dell'emergenza o meglio calibrare il tema dalla giusta prospettiva, tanto nella dialettica del dibattito pubblico quanto nelle politiche promosse sia a livello europeo sia nazionale. I numeri sopra riportati,

24. Fonte Istat.

25. Fonte Eurostat.

26. Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Ministero dell'Interno. <<http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it/documentazione/statistica/cruscotto-statistico-giornaliero>>. (Ultima consultazione: 5 settembre 2022).

27. Consiglio europeo, Consiglio dell'Unione europea. *Politica migratoria dell'UE*. <<https://www.consilium.europa.eu/it/policies/eu-migration-policy/>>. (Ultima consultazione: 5 settembre 2022).

NUMERO MIGRANTI SBARCATI IN ITALIA DAL 2015 AD AGOSTO 2022

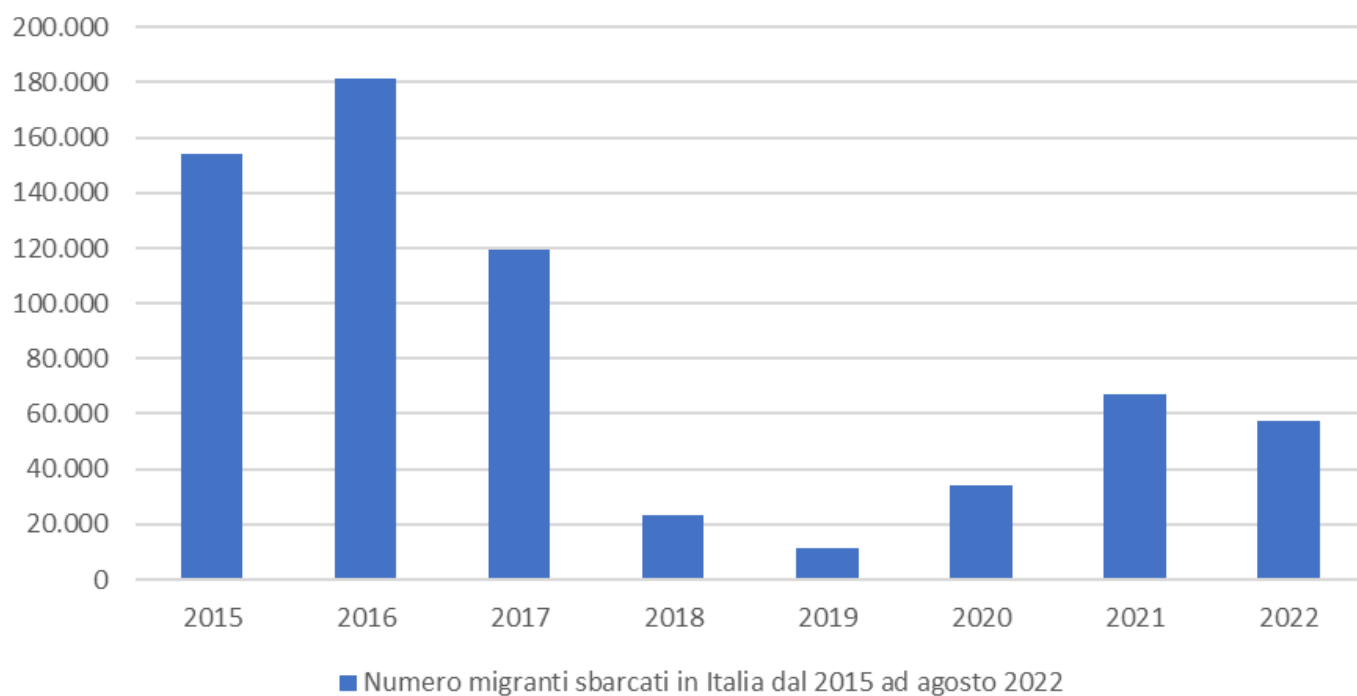


Fig. 4. Elaborazione Legambiente su dati del Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Ministero dell'Interno.

infatti, sono tutt'altro che emergenziali; eppure, così come afferma la fondazione indipendente Open Polis su un articolo a tema, "continuare a descrivere l'Italia come un paese che sta affrontando un'emergenza migratoria non è né utile né realistico. [...] Nel 2016 forse il termine emergenza poteva avere un senso, rispetto al livello d'impreparazione dimostrato dall'Italia nella gestione di quel volume di arrivi. Ma dopo 6 anni e molte misure che sono intervenute sulla materia, queste cifre non hanno motivo di destare preoccupazione".²⁸ Ad agosto 2022, infatti, a fronte di 98 mila 740 migranti ospitati sul territorio nazionale il 68,67% si trova in centri straordinari a gestione prefettizia, mentre il restante, pari a 30 mila e 962 persone, è ospitato in progetti del Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI)²⁹, il sistema ordinario, pubblico, costituito dalla rete degli enti locali che garantisce "interventi di accoglienza integrata che, oltre ad assicurare servizi di vitto e alloggio, prevede in modo complementare anche misure di informazione, accompagnamento, assistenza e orientamento, attraverso la costruzione di percorsi individuali di inserimento socioeconomico"³⁰. Nonostante il recente ampliamento di posti per l'accoglienza nella rete SAI, motivata per fronteggiare la crisi umanitaria ucraina e afghana, siamo però ancora di fronte a un'anomalia che oramai sembra cristallizzata, non più giustificabile con una politica emergenziale. A monte della questione però, con tinte decisamente più fosche, vi è la progressiva chiusura dei confini europei che a partire dalla cosiddetta crisi migratoria del 2015 ha visto il proliferare di una serie di azioni politiche, economiche e militari, promosse da alcuni Paesi o organismi sovrastatali, svolte in collaborazione e attuate nei territori di Paesi extra-europei. Questo complesso di accordi e attività

che prende il nome di "esternalizzazione delle frontiere", consiste nel rafforzare sia il sistema di accoglienza e di asilo sia le attività di contrasto all'immigrazione illegale dei Paesi extra-europei coinvolti ma ha principalmente l'obiettivo di arginare i flussi migratori. Tra questi, uno dei casi più contraddittori nel contesto Mediterraneo è sicuramente il Memorandum³¹ Italia-Libia, l'accordo di cooperazione stipulato nel 2017 dall'allora Governo Gentiloni e rifinanziato tra le missioni militari anche per questa annualità, pur sollevando critiche all'interno della maggioranza della scorsa legislatura. Il Memorandum, nel particolare, prevede un supporto al governo libico, finanziario, tecnologico e di risorse per contrastare l'immigrazione illegale, il traffico di esseri umani e il contrabbando. L'Accordo stipulato, però, evidentemente non ha tenuto conto di come la fragile stabilità del Paese nordafricano non potesse gestire e assicurare degli standard accettabili soprattutto in materia di diritti umani. Secondo Amnesty International, "Negli ultimi cinque anni sono state oltre 85 mila le persone intercettate in mare e riportate in Libia: uomini, donne e bambini andati incontro alla detenzione arbitraria, alla tortura, a trattamenti crudeli, inumani e degradanti, agli stupri e alle violenze sessuali, ai lavori forzati e alle uccisioni illegali"³². Anche l'ONU ha più volte denunciato come la Libia non possa essere considerata un "porto sicuro di sbarco per i migranti" lanciando diversi appelli agli Stati europei e all'Italia per rivedere gli accordi di cooperazione e interrompere i respingimenti dei richiedenti asilo e rifugiati verso il paese nordafricano.

A fronte di tutto questo c'è da domandarsi se la dialettica "dell'emergenza" non abbia un valore, questa volta però da una prospettiva semantica capovolta: quella del dramma umanitario che si

28. Openpolis. *Dopo un'estate di propaganda i numeri sui migranti non parlano di emergenza*.

<<https://www.openpolis.it/dopo-unestate-di-propaganda-i-numeri-sui-migranti-non-parlano-di-emergenza/>>. (Ultima consultazione: 12 settembre 2022).

29. Elaborazione Legambiente su base dati del Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Ministero dell'Interno.

<http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/cruscotto_statistico_giornaliero_31-08-2022.pdf>. (Ultima consultazione: 7 settembre 2022).

30. Sistema Accoglienza Integrazione. *SAI & Servizio Centrale*.

<<https://www.retesai.it/la-storia/>>. (Ultima consultazione: 15 settembre 2022).

31. *Memorandum d'intesa sulla cooperazione nel campo dello sviluppo, del contrasto all'immigrazione illegale, al traffico di esseri umani, al contrabbando e sul rafforzamento della sicurezza delle frontiere tra lo Stato della Libia e la Repubblica Italiana*, del 2 febbraio 2017. <<https://www.governo.it/sites/governo.it/files/Libia.pdf>>. (Ultima consultazione: 13 settembre 2022).

32. Amnesty International Italia. *Italia-Libia: cancellare il memorandum di intesa*.

<<https://www.amnesty.it/appelli/italia-libia-cancellare-il-memorandum-dintesa/>>. (Ultima consultazione: 13 settembre 2022).

consuma ogni giorno per le persone costrette a lasciare forzatamente la propria casa e che spesso compiono tragitti lunghi e pericolosi per ricercare migliori condizioni di vita e assicurarsi la sopravvivenza, con il rischio di essere sottoposti a violenze o perdere la propria vita. Il nostro Mediterraneo, tanto per citare uno dei luoghi reali e della narrazione delle migrazio-

ni verso l'Europa, rappresenta oramai un enorme cimitero a cielo aperto. Il Missing Migrants Project dell'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM), ha registrato a partire dal 2014 la morte o la scomparsa nel Mare Nostrum di ben oltre 24 mila persone, di cui quasi 20 mila solamente nella rotta del Mediterraneo centrale³³ (vedi figura n. 5).

33. Il Missing Migrants Project è un'iniziativa dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) attuata dal 2014 per documentare le morti e le scomparse delle persone durante il processo di migrazione verso una destinazione internazionale. Per approfondire: Missing Migrant Project, OIM.

<<https://missingmigrants.iom.int/data>>. (Ultima consultazione: 15 settembre 2022).

NUMERO DELLE PERSONE SCOMPARSE O MORTE DURANTE LA MIGRAZIONE

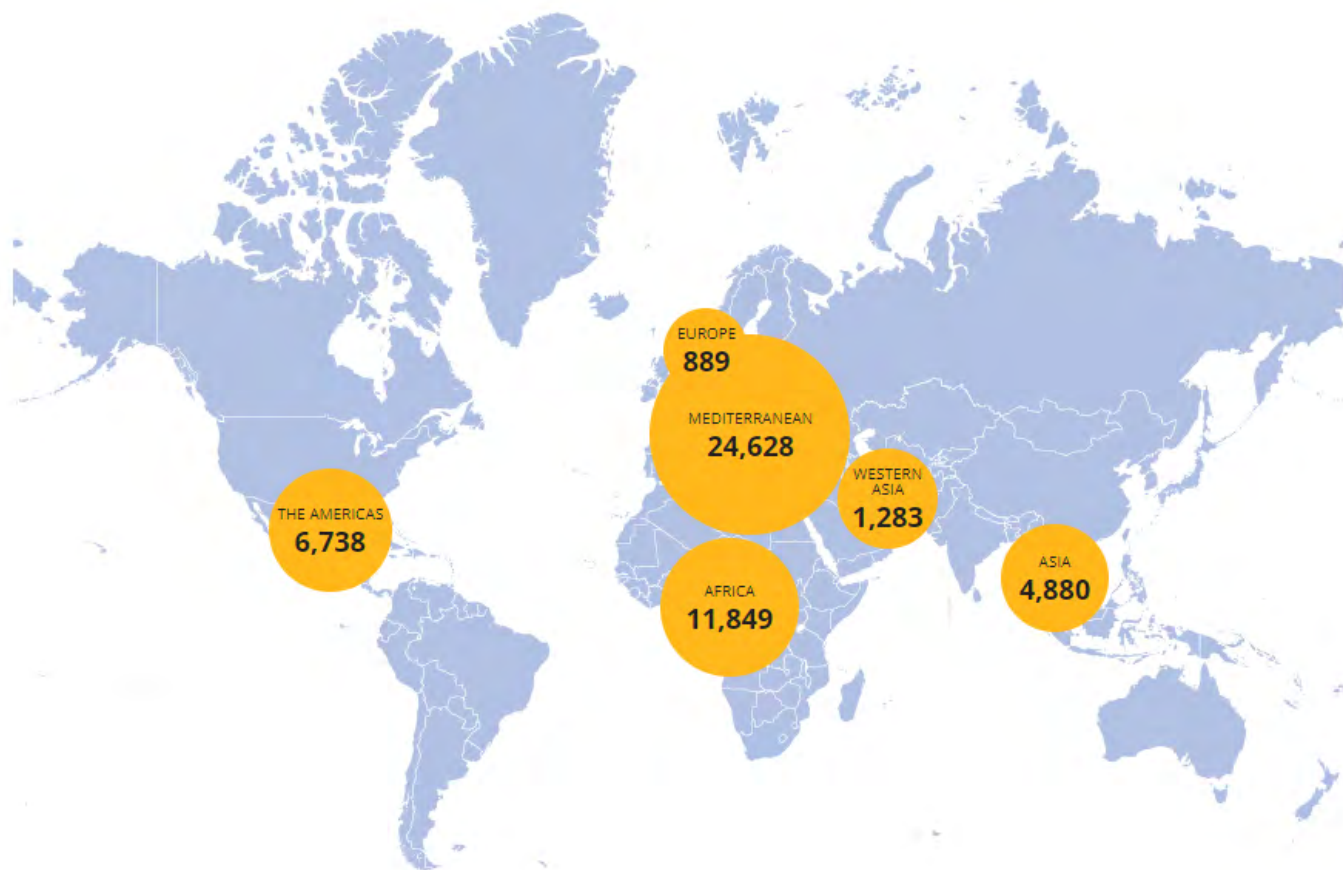


Fig. 5. Numero delle persone scomparse o morte durante la migrazione, registrate dal Missing Migrant Project, a partire dal 2014.

Fonte: OIM.

6.

PER UN'AGENDA DI PACE E SVILUPPO



20

Giustizia climatica: due semplici parole che dovrebbero subito lasciare intuire che dietro alla crisi ecologica già in atto dovuta al riscaldamento globale vi sia una drammatica questione sociale. Ma cosa significa giustizia climatica? Attribuire alla crisi climatica mondiale in atto una dimensione etica e politica, e non solo strettamente ambientale. Un concetto generalmente considerato in un contesto globale di interdipendenza spaziale e temporale che riconosce come gli individui più vulnerabili e più poveri delle nostre società sono spesso quelli che subiscono l'impatto maggiore degli effetti del surriscaldamento del Pianeta, anche se spesso sono i meno responsabili delle emissioni che hanno determinato la crisi climatica. Secondo le stime di Oxfam, infatti, la metà più povera della popolazione mondiale, che vive nei Paesi più vulnerabili alla crisi climatica, produce solo il 10% delle emissioni globali di carbonio, mentre il 10% più ricco del pianeta contribuisce al 50%

delle emissioni globali di carbonio³⁴. Nonostante l'obiettivo della giustizia climatica sia invocato a grande voce nelle mobilitazioni delle organizzazioni della società civile e dalle molte attiviste e attivisti, di giustizia climatica negli accordi della COP 26 non ve n'è quasi traccia. Il grande assente della Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici del 2021, quindi, non sono tanto le politiche di "mitigazione" - tutte quelle attività volte a limitare o prevenire le emissioni di gas serra nell'atmosfera - ma quelle di "adattamento", ovvero le misure volte a contrastare gli effetti della crisi climatica sulle vulnerabilità sociali, di oggi e di domani. Inoltre, la giustizia climatica appare sempre sullo sfondo - se non è proprio ignorata - nei media e soprattutto nelle Agende della maggior parte dei decisori politici, anche se gli effetti del surriscaldamento climatico sulle popolazioni, a livello locale e globale, sono già evidenti e in alcuni casi allarmanti, sia nella parte ricca che nella parte povera del mon-

34. OXFAM (2015), *Disuguaglianza climatica*.

do. Siamo dunque dentro un'emergenza planetaria con tutte le scarpe, così come ci ricordano non solamente Greta ma, come abbiamo visto, anche Antonio Guterres, Segretario delle Nazioni Unite, e da molto tempo la comunità scientifica. Eppure, vivere in "un ambiente pulito, sano e sostenibile" è finalmente diventato un diritto sancito, almeno sulla carta, lo scorso 26 luglio dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. La risoluzione³⁵ approvata, seppur non ha carattere vincolante per i 193 Paesi membri, è però un importante passo in avanti nel contrasto alla crisi climatica, una presa di coscienza collettiva che secondo i suoi sostenitori servirà da *apripista* per sviluppare leggi nazionali sul tema e come riferimento nelle dispute legali sulle questioni ambientali. Se vogliamo ottenere risultati significativi per contrastare il surriscaldamento globale, infatti, non possiamo pensare che le ingiustizie climatiche colpiscano solamente i Paesi poveri, ponendo in questo caso una distanza spaziale, oltre che temporale, lasciando alle generazioni future il carico dell'inerzia del presente³⁶. Anche nel Mediterraneo e in Italia, per esempio, le ondate di calore, la mancanza di acqua, il calo delle rese agricole, la maggiore frequenza di inondazioni e l'intensificarsi di fenomeni meteorologici estremi, oltre a essere una realtà presente nella

vita di tutti noi, sono destinate ad aumentare di pari passo con il riscaldamento globale, secondo le proiezioni dell'IPCC³⁷. Per mitigare questi effetti è necessario un cambio di paradigma, sviluppare politiche di adattamento preventive e rendere la transizione ecologica non solo uno strumento per riconvertire i nostri sistemi produttivi e della mobilità - che sono energivori ma soprattutto basati maggiormente sull'uso delle fonti fossili, responsabili dell'inquinamento e dell'aumento dei gas climalteranti - ma un'occasione che non deve esacerbare vecchie e nuove disuguaglianze, rancore sociale, tra generazioni o tra Paesi. Una sfida ampia e strettamente necessaria, che sarà possibile se vi sarà una stretta cooperazione tra politica, ricerca scientifica, imprese, organizzazioni di cittadinanza e singoli cittadini.

35. Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 1° agosto 2022 n. A/RES/76/300. <<https://digitallibrary.un.org/record/3982508?ln=en>>. (Ultima consultazione: 16 settembre 2022).

36. Sopelsa, M. *Climate change: l'importanza della percezione*. Il Bo Live, del 23 aprile 2019. Università di Padova. <<https://ilbolive.unipd.it/it/news/climate-change-limportanza-percezione>>. (Ultima consultazione: 16 settembre 2022).

37. *Supra*.



LEGAMBIENTE

Da oltre 40 anni attivi per l'ambiente.

Era il 1980 quando abbiamo iniziato a muovere i primi passi in difesa dell'ambiente.

Da allora siamo diventati l'**associazione ambientalista più diffusa in Italia**, quella che lotta contro l'inquinamento e le ecomafie, nei tribunali e sul territorio, così come nelle città, insieme alle persone che rappresentano il nostro cuore pulsante.

Lo facciamo grazie ai Circoli, ai **volontari**, ai **soci** che, anche attraverso una semplice iscrizione, hanno scelto di attivarsi per rendere migliore il pianeta che abitiamo.

Abbiamo bisogno di coraggio e consapevolezza perché, se lo facciamo insieme, possiamo cambiare in meglio il futuro delle giovani generazioni.

Attiva il cambiamento su
www.legambiente.it

